

Se le cornici e i quadri e le finestre e gli anfratti e le prospettive fluide e le superfici abissali di Rousseau e Sokurov sono gli emblemi-soglie di un processo di inerenza del visivo al pensante, nel film di Pedro Costa *insieme-dentro* il lavoro degli Straub (lavoro che in una "messa in abisso" di comunità che si scambia un riconoscimento si controbilancia con straordinaria precisione all'altro lavoro *caché* della ripresa-montaggio-ri-lancio di Pedro Costa e del suo cinema-lavoro che rende sempre conto di un aurorale venire in luce di un fatto vitale proprio dalle soglie degli abissi mortali, di una sorta di *infilabile*) un'altro abisso ci appare e si raggruma nel buio e nel lampeggiare delle immagini parlanti e pensanti del lavoro *su Sicilia*, l'abisso e il precipizio che si apre lungo la riconoscenza, il saluto che si porta a un organismo cosale, fattuale e immaginale e insieme profondamente umano, che nasce, e proprio nel momento in cui le mani e le manipolazioni verbali e manuali quasi ritualmente come levatrici sacre ne estraggono e ne accompagnano il venire in luce, l'abisso che si spalanca, soglia-finestra ancora una volta tra luce e buio e tra lo schermo di una moviola e la porta che dà sulla luce di un corridoio e dall'altra parte quello che pencola verso di noi e verso la sala e verso il fuori campo della ripresa in uno splendido connettere dell'occhio del cineasta e dell'occhio dello *spettatore critico* come raramente in altri film. Allora, "lezione" di cinema da proiettare in ogni scuola certo, ma anche lezione in atto di *vita* che ci fa apparire e comprendere come il processo del montaggio è la concrezione materiale di qualcosa che ci appartiene nel nostro vivere e pensare e viverci e pensarci e "montarci" nell'apprensione-apprendistato-apprendimento della vita e della sua difficoltà e felicità quotidiana.

Danièle Huillet et  
Jean-Marie Straub,  
Cinéastes